

La Grecia verso il referendum fratricida

L'unica previsione certa sulla consultazione popolare greca è che il suo esito, qualunque esso sia, è destinato a spaccare a metà il Paese ed a far riapparire l'antico fantasma della guerra civile e l'eterno rischio di svolte autoritarie



De Luca e la rottamazione delle Regioni Il fumo grigio dell'accordo nucleare

di **ARTURO DIACONALE**

Dal 9 luglio fino al 19, giorno del giudizio di merito del Tribunale di Napoli sulla richiesta di sospensione della Legge Severino presentata da Vincenzo De Luca ed accolta in via provvisoria dalla magistratura napoletana, ogni atto della giunta regionale e del suo presidente potrà essere legittimamente impugnato. Può essere che lo "sceriffo" di Salerno trasferitosi a Napoli, forte della sentenza ottenuta grazie a quella particolare interpretazione della Legge Severino data da Gabriele Cioffi, primo presidente della prima sezione civile del Tribunale di Napoli, secondo cui la legge in questione vale ovunque tranne che nel Golfo partenopeo, ignori bellamente questo pericolo. Ma il risultato non cambia. La giunta regionale campana sarà paralizzata. E se

mai pensasse di non esserlo sarà ancora peggio. Perché verrà bombardata da esposti, denunce e polemiche che creeranno condizioni devastanti peggiori della stessa paralisi. E dopo il 19 luglio? Sarà ancora peggio. Perché se il giudizio di merito darà torto a De Luca si aprirà una fase tormentata che non potrà non sfociare in un nuovo ricorso alle urne. E se invece confermerà la sentenza di sospensione della sospensione emessa con rito partenopeo, la precarietà al vertice della Regione dominerà sovrana fino ad ottobre, mese in cui è prevista la decisione della Corte Costituzionale sulla Legge Severino.

Per chi sostiene, applicando un principio espresso da Mussolini, che governare gli italiani non è difficile ma del tutto inutile, l'assenza di fatto del governo...

Continua a pagina 2

di **ESMAIL MOHADES**

Si va ai tempi supplementari, ma l'accordo sulla questione nucleare tra il regime iraniano e i 5+1 sarà firmato, mentre la questione non terminerà con la firma. L'accordo" sarà siglato probabilmente il 7 luglio, che non è una data qualunque, ma l'ultimo giorno utile per evitare che il Congresso statunitense abbia, non uno, ma due mesi per approvare l'accordo e revocare le sanzioni di sua competenza o immettere nuovi ostacoli e incognite sull'intesa. Già! Un solo mese in più aggraverebbe le disastrose condizioni del regime religioso al potere in Iran. Quando dall'altra parte del tavolo dei negoziati siedono i perfidi uomini indottrinati da Khamenei, c'è sempre da aspettarsi qualche sorpresa; alla fine l'inchiestro scorrerà sull'accordo, proprio

per le condizioni disperate del regime islamico di Teheran. L'accordo sarà figlio della debolezza della politica estera dell'Amministrazione di Obama e dell'estrema vulnerabilità del regime islamico immerso nelle sue crisi socio, economico e soprattutto politiche.

L'Iran e i 5+1 hanno bisogno di siglare l'accordo; in caso di fallimento, Rouhani, il presidente dei nullà, oltre a perdere i vitali 500 milioni di dollari al mese che riceve dallo scongelamento dei beni iraniani dal novembre 2013, non potrà più spendere le sue vacue promesse di miglioramento alla popolazione pronta a esplodere. Secondo le cifre ufficiali della banca centrale dell'Iran, il Paese viaggia con una recessione a -7 e un'inflazione a +40. Rouhani potrà scaricare il fallimento su Khamenei, e lo farebbe volentieri...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

De Luca e la rottamazione delle Regioni

...regionale campano fino all'autunno è sicuramente una buona notizia. Almeno non si faranno guai maggiori. Ma per chi crede che la principale Regione del Meridione non possa rimanere per tutto questo tempo senza una guida sicura, la faccenda diventa decisamente inquietante e grave. Soprattutto perché è apparso in tutta evidenza nei giorni scorsi che il governo centrale di Matteo Renzi non ha alcuna intenzione di farsi risucchiare in una vicenda da cui ha già subito contraccolpi pesanti alle recenti Amministrative e da cui potrebbe aspettarsi una serie di rogne addirittura maggiori.

E allora? L'unico elemento di soddisfazione che emerge da questa storia, così come da quella siciliana e da quella del familismo pugliese, riguarda la convinzione crescente dell'opinione pubblica della assoluta necessità di smantellare al più presto il sistema delle autonomie regionali.

Rottamare le Regioni ora? E quando, altrimenti?

ARTURO DIACONALE

Il fumo grigio dell'accordo nucleare

...ma rimane sempre la spada di Damocle:

la Repubblica islamica sopravvivrà alla sua Guida? Proprio Khamenei ha dato ordine a Rouhani - come aveva fatto nel 2009 con Ahmadinejad - di proseguire i negoziati, perché non poteva non farlo. Da qui l'intenso rapporto epistolare con Obama. I negoziati dovevano però concentrarsi sui siti già noti. Ecco perché nell'ultima maratona gli uomini del regime islamico, in particolare Zarif, cercavano di acquistare la "fiducia" dei partner anziché mostrare "trasparenza". Bisogna affermare che i 5+1, soprattutto John Kerry, sono stati al gioco.

L'Amministrazione di Obama finora ha proseguito spedita sostenendo che era possibile far rinunciare il regime iraniano senza l'uso della forza militare. Questo è vero, ma non come fa lui. Nel corso della negoziazione i restanti cinque paesi si sono chiesti se John Kerry difendesse la parte dei 5+1 oppure quella iraniana. Barack Obama, l'uomo dall'intelligenza corta, dopo la famosa "we don't have a strategy yet" dell'agosto 2014 doveva pur ottenere qualche risultato nella sua fallimentare politica estera.

Oltre al riaccoppiamento dei rapporti con la Cuba di Castro, tutto sommato maturo e prevedibile, una firma con gli iraniani gli è sembrata indispensabile, e su questa strada ha superato il proverbiale cinismo del suo predecessore repubblicano Nixon.

L'accordo avrà la sua firma, ma la questione nucleare sarà sempre aperta finché campa lo Stato islamico al potere in Iran.

Uno stato che non solo esporta il suo integralismo e terrorismo ma fa della repressione interna la caratteristica intrinseca di uno Stato islamico che appartiene ai secoli ormai trascorsi, mentre la società civile iraniana viaggia nel ventesimo secolo. La settimana scorsa il prestigioso Washington Institute for Near East Policy, think tank della capitale - molti esperti con l'esperienza in seno all'Amministrazione, tra cui il generale David Petraeus e il negoziatore Dennis Ross - in una lettera indirizzata alla Casa Bianca scriveva che "L'accordo non impedirà all'Iran di ottenere armi nucleari perché non impone lo smantellamento delle infrastrutture per l'arricchimento. Le ridurrà soltanto per i prossimi dieci o quindici anni..."

Tutte le parti negoziali, compresi i contraddittori uomini del regime tanto scaltri quanto languidi, esternano ottimismo e dichiarano che alla fine dal camino non uscirà il fumo nero. Temo che questa volta neanche i più devoti e interessati tifosi occidentali del regime dei mullà potranno giubilare; il fumo tutt'al più sarà grigio, così com'è la politica occidentale in tutto il Medio Oriente.

L'inaffidabile Stato teocratico al potere in Iran, detestato dalla sua popolazione stremata dalla repressione e dalle pressioni economiche, non potrà dare nessuna garanzia sui suoi progetti nucleari per il futuro.

Le armi nucleari fanno parte della strategia del regime di Teheran. Il cancro-

geno regime dei mullà ha fatto già avanzare le metastasi in mezzo mondo. Questa morsa integralista potrebbe essere fatale, se i governi occidentali tardassero ancora a intraprendere la strada giusta, che è affrontare il regime con fermezza e appoggiare la lotta degli iraniani per uno Stato di diritto.

ESMAIL MOHADES

l'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili.
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009



Energie Rinnovabili

di VITO MASSIMANO

La tragedia greca divide l'Europa o quello che ne resta: da una parte i paladini del rigore di bilancio e dall'altra coloro che guardano con simpatia Tsipras e Varoufakis: i Totò e Peppino ellenici che vanno a Bruxelles col colbacco un po' come nella famosissima scena del "noio volevam savuar". I bar, le pizzerie ed i salotti televisivi sono pieni di commentatori tanto porchettari quanto appassionati; tra un caffè ed un cordiale sono diventati tutti esperti di default ed economisti che dissertano di teorie monetarie con una sicurezza inaudita. Anche i professori, che ultimamente sono diventati dei papaveri onnipresenti (leggi Piketty, Stiglitz e Krugman), danno dei pareri a buon mercato su qualcosa che, per usare un'espressione tanto cara a Mario Draghi, è un terreno inesplorato. La verità è che non possiamo prevedere nulla: non sappiamo come finirà il referendum greco, non sappiamo quali potrebbero essere gli effetti della "Grexit", non sappiamo quali potrebbero essere le possibili vie d'uscita alla crisi.

Chi si avventura su questi temi vende aria fritta. L'unica considerazione da farsi è squisitamente

La tragedia greca

politica: ci troviamo al cospetto di una guerra di nervi tra inaffidabili, tra istituzioni internazionali dedite allo strozzinaggio ed uno Stato Greco che "si è venduto la Fontana di Trevi" rifilando un "pacchetto napoletano" ai creditori. Da una parte c'è la cieca politica del rigore che non si coniuga con la crescita, ci sono condizioni capestro di rientro del debito ed imposizioni impossibili da rispettare. Dall'altra c'è una Nazione che ha truccato i bilanci, ha vissuto a livello assistenziale e previdenziale al di sopra delle proprie possibilità ed ha imbarcato dipendenti pubblici come se la macchina burocratica fosse un ammortizzatore sociale.

Da una parte c'è chi chiede di rientrare del debito vendendo il Porto del Pireo o il Partenone, mentre dall'altra c'è chi ha mangiato copiosamente al tavolo del Fondo monetario internazionale e poi si rifiuta di pagare il conto perché è troppo facile conservare i vizi e fare la bella vita (specie con i soldi degli altri). Vien da pensare che entrambi siano in malafede: viene da pensare che l'Fmi e gli Stati che hanno sostenuto il debito

greco lo abbiano fatto non in nome della fratellanza europea, ma per tutelare le proprie banche esposte con Atene e che adesso cerchino di fare un "all in" rientrando con tempi e modalità irragionevoli.

Dall'altra parte i greci, sulla cui abilità nell'adoperare la teoria dei giochi sono finite tutte le battute, pare stiano facendo la manfrina solo per avere lo sconticino. Nella ormai famosa lettera di Tsipras si dice solo una parte della verità e cioè che è in atto un'aggressione al popolo greco, alla sua dignità ed alle fasce più deboli, attacco a cui si vuole rispondere con tutta la fiera ed il rispetto verso la storia millenaria di un popolo glorioso. Tsipras non dice però che la storia prestigiosa è stata da un pezzo mandata a ramengo sotto i colpi di un debito pubblico immorale e di una corruzione dilagante.

Questi sono i fatti. Poi potrebbe succedere che il famoso referendum greco sia falsato da quelle stesse istituzioni internazionali che falsarono il verdetto delle urne in Italia nel 2011 disarcio-



nando il Governo Berlusconi solo perché non voleva farsi mettere la cravatta al collo dal Fmi e che minacciò di far saltare il tavolo europeo. O forse potrebbe capitare che vinca la linea antieuropeista e ciononostante si continui a trattare come a dire che l'esercizio di democrazia è stato tanto bello quanto inutile e che l'accordo è onorevole e reciprocamente fruttuoso. Un "abbiamo scherzato", insomma. Potrebbe infine capitare che la linea filo-europeista vinca per davvero spingendo il premier greco alle dimissioni ed alla nomina di un governo provvisorio (già si fa il nome dell'attempato e comunistissimo vicepremier greco

molto gradito ad Angela Merkel).

Comunque vada non si arriverà alla rottura perché, come dice un antico adagio, è meglio un triste accordo che una causa persa e far saltare il tavolo non conviene a nessuno, nonostante in molti facciano la voce grossa minacciando sfracelli e referendum vari. La signora Merkel sa benissimo che qualcosa è meglio di niente e Tsipras sa benissimo che un maxi-sconto è meglio del default... e nessuno di loro è un cuor di leone. Anche perché, in caso contrario, e cioè se Atene accettasse gli aiuti dall'Est, finiremmo con Russia e Cina in casa.

di ELENA D'ALESSANDRI

Proprio mentre la Grecia attende con il fiato sospeso, e con risorse che iniziano a scarseggiare - dai supermercati quasi svuotati al carburante in esaurimento - il referendum di domani, che deciderà essenzialmente sulle sorti del Paese - accettare le condizioni di Bruxelles e restare nell'Euro o decidere di uscirne con tutti le possibili conseguenze del caso - una riflessione generale sulla crisi dell'Eurozona viene incoraggiata anche dal recente studio "Food Poverty Food Bank. Aiuti alimentari e inclusione sociale", realizzato da Giancarlo Rovati e Luca Pesenti (edito da "Vita e Pensiero"). La ricerca analizza la situazione dei consumi alimentari nel nostro Paese proponendo una lettura dei dati dal 2007 (anno di inizio della crisi) ad oggi.

I dati emersi sono alquanto allarmanti e mettono in luce una cronizzazione del problema. Una persona su dieci vive una condi-

Povertà e sprechi: binomio inaccettabile



zione di povertà alimentare, ovvero non risulta essere in grado di permettersi un pasto regolare. È spaventoso pensare che questa condizione interessi il 10 per cento della popolazione italiana, vale a dire, in termini numerici, ben 6 milioni di cittadini, di cui 1,3 milioni di minorenni. Lo studio evidenzia

un peggioramento delle condizioni di povertà alimentare negli ultimi otto anni: dal 2007 ad oggi le famiglie che non riescono ad assicurarsi un pasto proteico ogni due giorni (due!) sono passate dal 6 al 14 per cento, mentre il dato, in Paesi come Francia o Spagna, rimane relativamente

più contenuto, attestandosi rispettivamente al 7,4 e al 3,5 per cento.

Al di là di dati e statistiche quantitative, desta altrettanto allarme la "stabilizzazione", ovvero l'espansione del fenomeno. Negli ultimi anni gli istituti e gli enti convenzionati al Banco Alimentare hanno riscontrato un forte au-

mento nel numero dei propri assistiti. La causa di povertà, nella quasi totalità dei casi (80%) è attribuibile alla perdita di lavoro. Le regioni del centrosud, come spesso accade, sono quelle che riscontrano una più forte concentrazione di questa condizione di disagio. È però un paradosso inaccettabile che se da una parte si riscontra questa triste fenomenologia, dall'altra continuano, inarrestabili, gli sprechi.

Il Banco Alimentare auspica una maggiore collaborazione da parte di aziende che possano donare alimenti non più commercializzabili. Proprio in questa prospettiva ha siglato un accordo con Expo e, in soli due mesi, si è riusciti a recuperare ben 5mila chilogrammi di alimenti, donati a strutture caritative dell'hinterland milanese. Solo

poche settimane fa la Francia ha approvato all'unanimità una legge contro lo spreco alimentare, che entrerà in vigore proprio in questi giorni. In base alla nuova normativa i negozi con una superficie superiore ai 400 metri quadrati non potranno gettare l'invenduto, ma saranno obbligati a stipulare accordi con le associazioni che si occupano di donare cibo non scaduto. E per i trasgressori sono previste multe salatissime, fino a 75mila euro e 2 anni di reclusione.

Evitare gli sprechi non migliora le condizioni di chi non dispone di risorse tout-court, ma è certamente un primo fondamentale passo verso la consapevolezza dell'importanza di un bene primario. E dovrebbe essere una lezione basilare da insegnare ai nostri figli.

Pacificazione fiscale oppure sarà rivolta

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Da un'indagine, diciamo artigianale, che abbiamo condotto per curiosità personale in vari studi di commercialisti in Italia, è uscita fuori la devastazione che Agenzia delle entrate e soprattutto Equitalia hanno generato fra la gente e le imprese. Partendo dal fondamentale presupposto che le tasse servano, in un Paese civile, per redistribuire ricchezza a favore dei più deboli e bisognosi, oltretutto ad offrire servizi utili alla comunità ed al sostegno della intrapresa, si può subito affermare che da noi non è così. In Italia tutti gli anni vengono sottratti ai cittadini (persone e imprese) circa 800 miliardi di euro (frutto dei loro sacrifici) per pagare un apparato pubblico politico tra i più costosi, corrotti ed inefficienti al mondo.

Si va dal numero di impiegati pubblici, degno di una popolazione dalle dimensioni cinesi, alla quantità di aziende municipalizzate o

statali da paese comunista, alla quantità di enti e organismi o uffici nazionalizzati simile a quelle della Corea del Nord. Da noi tasse e contributi servono a pagare pensioni d'oro, vitalizi di politici per caso, super stipendi di alti burocrati raccomandati, manager incapaci e uomini inutili, che occupano poltrone inutili. Da noi le tasse servono a mantenere in piedi un'architettura istituzionale e burocratica borbonica, mediocre e spesso sottocolta, oltretutto arrogante e supponente. Da noi il fisco serve a restituire alla gente prestazioni da Terzo Mondo.

Come se non bastasse, nel nostro Paese la gran parte del denaro pubblico finisce in corrotte, imbrogli, sperperi e scandali da vergogna. Da noi, oltretutto, il fisco è disponibile con le grandi star, i grandi ricchi; quando scopre che evadono a botte di milioni di euro patteggia e consente loro di cavarsela pagando un terzo dei soldi e della pena che avrebbero dovuto. Mentre con i poveri cristi che

hanno problemi di qualche decina di migliaia di euro, il fisco fa l'aguzzino e l'estorsore. Con i soldi dei contribuenti si pagano stipendi a parlamentari in galera per truffe o furti di Stato, pensioni ai mafiosi che sono al 41-bis, liquidazioni d'oro a manager delinquenti che hanno rovinato fior di aziende. Da noi, insomma, il principio fiscale possiede in natura un fumus di estorsione, ingiustizia, iniquità, tanto vergognose da tradire qualsiasi filosofia del diritto tributario e delle scienze delle finanze.

Detto questo, che da solo basterebbe a portare avanti qualsiasi rivolta, aggiungiamo che in Italia si mettono patrimoniali nascoste che la Costituzione vieta (casa), non si applica la reciprocità del diritto fra Stato e contribuenti (escluse le star e i paperoni), si usa e abusa della forza dello Stato per perseguire e terrorizzare la grande massa dei contribuenti, senza che questi ultimi possano in alcun modo rivalersi di tali abusi e soprusi. Solo da

noi il fisco può infischiarne delle autotutele, dei ravvedimenti, dei ricorsi presentati o delle mutate condizioni economiche; da noi il fisco manda la cartella e basta, tutto il resto è a carico del contribuente considerato ex-ante, un evasore per definizione.

Nel nostro Paese, Equitalia nomina illegalmente centinaia di dirigenti, che poi firmano di tutto pur di fare fatturato da mettere al positivo nei bilanci dello Stato e sul quale prendere premi di produzione. Dulcis in fundo, solo da noi fra multe e sanzioni lo Stato raddoppia, triplica la sorte iniziale a suo piacimento e se ne frega di tutto il resto, alla faccia del cittadino da spremere. Per questo da noi siamo vicini alla rivolta, il contenzioso è ciclopico e il dramma fiscale rischia di trasformarsi in tragedia, oltretutto con l'indifferenza di una politica disonesta che fa finta di non vedere con la scusa dell'evasione.

Bugiardi, fasulli e in malafede, in

Italia milioni di persone non sono evasori, ma gente che non ce la fa più ad essere dissanguata e che se fosse aiutata a chiudere le pendenze in modo civile le chiuderebbe, se gli fosse proposta una mediazione onesta per azzerare tutto lo farebbe di corsa. Bene (anzi, male!), da questa indagine artigianale fra tanti studi di commercialisti esce la certezza che prima o poi si arriverà alla ribellione, alla protesta definitiva. Continuare a scherzare con il fuoco delle tasse significa non aver capito quanto sia pericoloso ormai il livello di rabbia della gente.

Fino ad oggi le conseguenze sono state l'aumento dei suicidi o più semplicemente l'aumento dei contenziosi e dei rateizzi. Andando avanti così senza provvedere siamo certi che le conseguenze non potranno che essere peggiori. Questo è un drammatico problema sociale, che chiunque sia al governo del Paese deve risolvere prima che sia il popolo a farlo, come è successo già altre volte nella Storia.

di FABRIZIO PEZZANI (*)

L'azione o l'inazione (dipende da come la si guarda) del Fondo monetario internazionale rappresenta la più evidente e stridente distonia tra i mezzi ed i fini di un modello socioculturale arrivato al capolinea ed al fallimento prima sociale che economico. L'Fmi, nato in un periodo storico che provava a rimettere insieme i cocci di società distrutte dalla guerra, ha finito per dimenticare le finalità per le quali era stato costituito. In mancanza, forse voluta, di una ridefinizione del ruolo in un contesto monetario profondamente cambiato ha finito per essere un problema e non una soluzione ai problemi per i quali era stato destinato, arrivando paradossalmente a complicarli. Le posizioni recentemente assunte, si veda Grecia o "i sussurri e grida" sull'Ucraina, mostrano quanto sia lontano dalla capacità di proporre soluzioni ai problemi sia sociali che monetari, prigioniero di un rigido modello culturale, fallito nei fatti, che antepone la moneta alla società. Paradossalmente, a riprova di quanto detto, si sono salvate dal default le banche di Wall Street (11mila miliardi di dollari portati al debito sovrano Usa facendolo impennare e bloccando le azioni sul welfare e bloccando i conflitti sociali ormai esplosivi), poi condannate dal Dipartimento di Stato degli Usa per comportamenti fraudolenti (troppo grandi per fallire), ma si ignora il fatto che un popolo, quello greco, che ha un Pil come Parigi debba essere messo sul lastrico per un debito di 320 miliardi di euro; troppo piccolo per non fallire? Non si riesce più a capire quale sia il suo Dna: cos'è oggi l'amletico Fmi? Proviamo a ricostruire la storia ed i fatti per dare una possibile interpretazione della sua attuale inadeguatezza.

Il Fondo monetario internazionale venne costituito a Bretton Woods poco prima della fine della guerra e formalmente istituito il 27 dicembre del 1945 quando i primi 29 stati membri tutti importanti, ora sono 188 (subordinati all'oligarchia dominante), firmarono l'accordo istitutivo. Vedendo le sue finalità istituzionali si può cominciare a capire quanto il suo agire sia lontano da quelle linee guida. Se guardiamo alla storia non è passato tanto tempo da allora ma è come se quel tempo sia un'eternità; negli ultimi 50 anni il mondo è cambiato nello spirito che ha guidato i grandi sognatori del dopoguerra e progressivamente si è andata affermando una cultura razionale che ha fatto della finanza e del neoliberismo uno scopo assoluto rivestito falsamente di santità. La finanza si è staccata dall'economia reale ed è diventata uno strumento di esercizio di un potere che sta sopra gli altri ed ha un fine interno ad esso e certamente non coincidente con il bene comune.

Un ruolo determinante nell'affermazione della finanza razionale è stato svolto dal Fmi, che si è staccato dagli indirizzi fondamentali a cui il suo statuto l'aveva costituito; infatti, anche la sua linea è diventata di tipo neoliberista lasciando quella keynesiana per la quale era stato pensato. Per non dimenticare, gli scopi "assoluti" elencati come premessa dello statuto erano: I) Promuovere la "cooperazione" monetaria internazionale con consultazioni e "collaborazione"; II) Facilitare l'espansione e la crescita "equilibrata" del commercio internazionale e contribuire a mantenere elevati livelli di "occupazione e di reddito" e sviluppare le risorse di

Fmi: Amleto missing in action



tutti i Paesi; III) Promuovere la "stabilità dei cambi ed evitare svalutazioni competitive dei tassi di cambio"; IV) "Aiutare" un sistema di pagamenti ed eliminare le restrizioni valutarie che limitano il commercio; V) Assicurare agli Stati membri la disponibilità temporanea di risorse ed "evitare di ricorrere a misure che rischierebbero di compromettere la prosperità nazionale o internazionale"; VI) Conformemente a quanto sopra "ridurre la durata e l'ampiezza degli squilibri".

In tutte le sue politiche e decisioni l'Fmi si ispira agli scopi enunciati in questo articolo. Il confronto con la situazione attuale è in stridente contraddizione nei fatti tra statuto ed operatività del Fmi.

La definizione delle ricordate linee guida venne concordata in un lungo negoziato a Bretton Woods a cui partecipò John Maynard Keynes che prima di essere economista era un grande scienziato sociale, non ne ha sbagliata una a differenza dei moderni economisti che non ne indovino una. Il problema di fondo era uno scontro tra la cultura europea e quella statunitense. La cultura europea era il frutto di secoli in cui si erano formate le utopie ma anche consumate le tragedie e formata la consapevolezza di dover coniugare il senso sociale con l'idea di uno sviluppo sostenibile ma non garantito se non su un principio di equilibri politici, sociali, economici e finanziari. Il senso profondo di quella cultura era la definizione di un tavolo con più gambe che tutte più o meno devono avere la stessa altezza altrimenti, prima o poi, il tavolo cade con tutto quello che sta sopra.

Questo modello culturale era fondato sull'idea che l'Fmi dovesse essere un fondo di cooperazione al quale i singoli Stati potevano accedere per mantenere in vita l'economia e la società, in un certo senso su quest'idea prese vita il Piano Marshall e la rinuncia ai debiti di guerra dei Paesi vincitori verso la Germania, ad eccezione della Russia, la memoria è sempre corta ed interessata. Il principio di Keynes trovava fondamento nella sua esperienza dapprima negli errori del trattato di Versailles alla fine della prima guerra mondiale che portarono la Germania all'iperinflazione della repubblica di Weimar e di fatto alla seconda guerra mondiale per cancellare i torti subiti. Keynes seguì l'opera del grande economista-sociale Shacht Hjalmar che con una politica fondata sull'economia reale e su una sofisticata formulazione del baratto si sganciò dal monetarismo che soffocava il Paese. Keynes sperimentò la stessa cura con l'America della grande depressione di Roosevelt salvandola da una finanza che era diventata giugulatoria, la storia gli aveva insegnato molto.

Invece la storia degli Usa aveva

contribuito ad affidare il futuro allo sviluppo tecnico considerato, in sé stesso, un successo assoluto, ed il negoziatore americano, Harry Dexter White, pensava il Fondo monetario internazionale come una banca che finanziasse gli Stati a seconda dei bisogni. La differenza riflette la differente storia dei due Paesi: Usa e Regno Unito. I primi vantavano importanti crediti e riserve auree, mentre i secondi avevano conosciuto i rischi sociali derivanti dalla disoccupazione. La storia, se dimenticata, presenta sempre il conto e così il dissesto sociale e finanziario degli Usa rappresenta una sorta di Nemesis della supponenza e della mancanza di memoria; è la previdenza che ci distingue dagli animali e la sua mancanza è sempre frutto di fatali calamità.

Il "boom" economico del dopoguerra soffìo forte sull'economia reale ridisegnando un mondo che era sembrato irrecuperabile, furono anni di creatività, fantasia e speranza ma i cicli storici, oggi, sono molto più veloci e quel tempo di illusione, di fatto, finì agli inizi degli Anni Settanta quando, unilateralmente, gli Usa dichiararono finiti gli accordi di Bretton Woods ed il sistema "gold exchange standard". Così siamo entrati nel "tempo della finanza" che oggi ci sta strangolando. Il processo di finanziarizzazione dell'economia reale e della sua deificazione acritica è cominciato in quegli anni quando Richard Nixon dichiarò lo sganciamento del dollaro dalla parità aurea - 28 dollari stampabili ogni grammo d'oro - perché i creditori degli Usa non fidandosi della massa monetaria del dollaro volevano essere pagati in oro riducendo all'osso le riserve auree del Paese, come sta succedendo oggi. Di fatto la Fed, sempre lei, rifiutandosi di riscattare in oro i dollari posseduti da altre banche centrali stracciò l'ordine monetario stabilito a Bretton Woods nel 1944; di colpo il mondo si ritrovò ostaggio di un regime di tassi di cambi fluttuanti che cambiò radicalmente il sistema monetario basato sul dollaro in un gigantesco sacro tempio della speculazione i cui sacerdoti venivano ammantati di sacralità infallibile.

L'operazione del "petrodollaro" inaugurò così la progressiva sudditanza, anche del Fmi, ad un sapere fondato non su ipotesi scientifiche corrette; un approccio non scientifico l'avrebbe definito Friedrich von Hayek nel suo discorso di accettazione del Nobel nel 1974, ma subito in modo acritico. L'abbandono della parità aurea ha, di fatto, come denuncia il Papa nella sua enciclica "Laudato si" spostato il punto di equilibrio dei fondamentali - economia, società e politica - alle banche centrali ed alle logiche monetarie in mano alle oligarchie della finanza che sono sovranamente

zionali e gli equilibri di potere sono saltati completamente.

Da quel momento la dinamica economica, finanziaria e sociale è totalmente cambiata, mentre l'economia reale non subiva particolari deviazioni fino all'ondata della delocalizzazione, ai primi anni del secolo la finanza e la moneta andavano assumendo un ruolo crescente a tutti i livelli. I cicli delle crisi finanziarie da allora, come un'onda dello "tsunami" finanziario, hanno cominciato a diventare sempre più profonde e lunghe: abbiamo avuto gli shock petroliferi, il Black Monday, la bolla internet, il Cile, il Messico (i tequila bond), l'Argentina (i tango bond), le crisi delle "tigri asiatiche" (Giappone, Thailandia, Malesia, Corea del Sud, Hong Kong...), l'attacco al rublo, il default della LtcM (Long-Term Capital Management di K. Merton e Sholes, premiati nel 1997 con il Nobel per la "razionalità dei derivati") per finire ai sub-prime, ai derivati, ai cds e tutto il magazzino magico dei burattinai che spacciano per oro il nulla e la finanza come "pietra filosofale". Tutto il dramma della finanza sacrale non serve a nulla così, di fronte all'immane disastro, abbiamo i profeti di "onnipotenza"; il "venerabile" Lucas - Nobel nel 1995 per i mercati razionali nel 2003 all'American Economic Association - dichiara: "La moderna politica macroeconomica ha risolto il problema del ciclo economico e l'ha ridotto ad un banale fastidio". Non contento al Congresso nel 2007 afferma: "In questo momento, tuttavia, pare probabile che l'impatto dei problemi del mercato dei sub-prime sull'economia in generale e sui mercati finanziari sarà contenuto", come Paulson che garantiva: "Il mercato dei sub-prime non rappresenta un pericolo per l'economia nel suo complesso". Greenspan nel 1999 avrebbe totalmente deregolamentato i derivati e levato l'argine alla speculazione finanziaria abrogando la "Glass Steagall Act" fatta nel 1932 da Roosevelt per legare le mani alla finanza. La crisi che viviamo non è stata determinata da eventi naturali o imprevedibili ma da uomini come questi che con l'autorevolezza delle loro posizioni hanno legittimato un inganno globale; possiamo provare a domandarci che responsabilità hanno questi uomini verso il degrado morale e sociale che abbiamo di fronte? Questi uomini di fatto hanno dettato la cultura e le regole del Fmi che l'ha sempre subita in una sudditanza ingiustificabile per il suo ruolo di garante di principi fondanti sul rispetto dell'umano.

Tutto questo inondare della finanza e della liquidità fine a sé stessa ha finito per staccare definitivamente l'Fmi dalla realtà e farlo planare in un mondo asettico dominato dalla moneta diventandone ostaggio. Nel momento in cui il modello neoliberista completamente asimmetrico alle idee collaborative keynesiane si afferma come verità incontrovertibile, il Fmi si stacca da quell'idea iniziale e comincia a dettare le regole di un modello senza preoccuparsi minimamente di metterlo in discussione, il mercato senza regole diventa un dogma e la soluzione migliore per lo sviluppo economico dei Paesi più poveri. Si promuove una ricetta uguale per tutti anche a Paesi con storie e culture profondamente diverse cre-

ando un marasma culturale in cui non si riesce più a trovare il bandolo della matassa. L'Fmi è diventato vittima e carnefice allo stesso tempo incapace di capire la sua finalità, Strauss Kahn aveva provato il 19 aprile 2011 dicendolo alla Brookings Institution di Washington ma non gli hanno lasciato nemmeno un mese di tempo per provarci perché l'11 maggio preso dall'areo per Parigi veniva condotto in cella per un reato che il 21 agosto dello stesso anno sarebbe stato dichiarato inesistente. Oggi l'Fmi sembra un'istituzione più orientata alla sua sopravvivenza che a quella degli Stati membri più disagiati e così il principio di collaborazione ha lasciato lo spazio al principio di utilità, spesso solo personale ma anche in posizione di sudditanza verso l'oligarchia finanziaria; le sue azioni sono spesso legate a quelle della Fed.

Le linee guida indicate ma dimenticate erano scritte per un sistema economico che affondava le sue radici nell'economia reale, ma a partire dalla caduta del muro di Berlino gli interessi della finanza, della politica ed anche dell'Accademia hanno forzato un cambiamento della realtà e della genesi dell'economia che è stata fatta diventare un gioco matematico e piegata alla finanza e a un monetarismo senza limiti tecnici né morali; il neoliberismo spinto all'eccesso è diventato dominante e puro potere. Il nuovo secolo si è presentato con un disastro di immani proporzioni che non sappiamo ancora se e come finirà; i prodotti tossici creati da matematici, fisici nucleari, statistici hanno allontanato il loro mondo di formule dal mondo reale e contribuito a giustificare mezzi che sono diventati di oppressione. L'Fmi non ha posto resistenza alla dirompente invasione di questo modello culturale e si è allontanato dalle radici di salvaguardia dell'economia reale per il quale era stato costituito avvallando operazioni finalizzate a forme di destabilizzazione sociale e politica; di questo esercizio di potere la Grecia è stata la prima vittima - bastonane uno per educare tutti - ed ora siamo a domandarci come finirà. Ma prima o poi i problemi ed i disegni di fondo di questo "Armageddon" dovranno essere portati al centro del dibattito globale e sociale.

Sembra che l'Fmi come nelle "Metamorfosi" di Ovidio faccia la fine di Narciso che si innamora della sua figura, punito in questo senso dalla Nemesis per avere ignorato l'amore della ninfa Eco (la giustizia sociale, diremmo oggi, ndr) viene condannato ad innamorarsi della sua stessa immagine ma non riuscendo mai a stringerla ed a toccarla si lascia morire. Ma le Naiadi e le Driadi trovarono al suo posto un fiore a cui diedero il suo nome. Chissà se dopo queste traversie anche l'Fmi non possa subire una metamorfosi trasformandosi in un fiore di pace e di collaborazione e non di guerra e provare a trovare nel principio di collaborazione una sua nuova vita e ritrovarsi nella vera missione per cui era stato pensato in quel lontano 1944 in cui i disastri delle guerre sembravano portare l'uomo alla saggezza ma anche questo sembra rimanere solo un mito.

(*) Professore ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi